

TEMPI MODERNI

COMPORAMENTI

di LEONARDO CAFFO

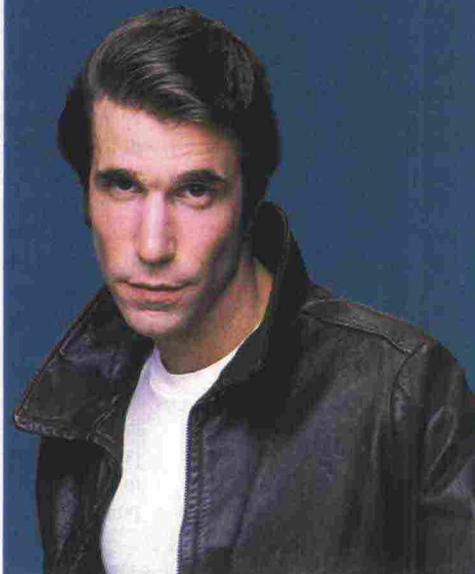
# CHIEDERE SCUSA

WALT DISNEY TELEVISION/GETTY IMAGES

## PERCHÉ NON SAPPIAMO PIÙ FARLO

«Scusa», quasi una formula magica. Fa invece parte di quelle entità che in filosofia si chiamano “atti linguistici” e con cui, per citare il titolo del famoso libro di John Langshaw Austin, possiamo fare cose con le parole (il libro s'intitola proprio *Come fare cose con le parole*, Marietti). Forse è più che una formula magica, dunque, perché funziona davvero. Secondo Austin, il nostro linguaggio non ha la sola funzione di farci dire delle cose, ma anche quella di costituire azioni che hanno degli effetti.

Questi atti linguistici — di cui forse «scusa» è il più poetico ed elegante — oggi, all'epoca delle relazioni scritte e mediate dai social, iniziano a scarseggiare: quanto è difficile fare qualcosa di sbagliato e chiedere, semplicemente, «scusami»? Non è retorica, è sociologia della comunicazione: se la comunicazione si trasferisce sempre più in un medium, e questo medium ci impone delle griglie reattive che possono far oscillare le nostre emozioni da un “mi piace” a un “blocca il contatto”, altre reazioni non previste piano piano, semplicemente, scompaiono. Alle scuse, per esempio, che spesso scaturiscono da una vergogna per un'azione o pensiero



offensivo si è oggi sostituita la possibilità di cancellare o rimuovere ciò che si è fatto: una mutazione, per così dire, assai più antropologica che tecnologica.

### La rimozione

Chiedere scusa implica aver accettato, e dunque anche accertato, un errore il cui unico rimedio, se possibile, è dato appunto dall'assunzione di colpa e dalla comprensione degli effetti; cancellare o rimuovere, invece, significa tentare di non somatizzare o comprendere un accaduto.

Winfried G. Sebald, nel suo meraviglioso *Storia naturale della distruzione* (Adelphi, 1999), discute di come, per moltissimi anni, vi sia stato in Germania un argomento tabù per eccellenza, ovvero la distruzione, durante la Seconda guerra mondiale, subita dai tedeschi a causa dei bombardamenti degli Alleati: colpevoli della Shoah, i tedeschi non potevano discutere della violenza che hanno ricevuto in risposta. Ma rimuovere, secondo Sebald, non ha niente a che fare con l'affrontare né le colpe né le punizioni che a queste colpe seguono: rimuovere significa, entro un meccanismo tipicamente freudiano,

lasciare in ebollizione una pentola che prima o poi rischierà di saltare per aria.

«Scusami» sembra essere una parola con una semantica chiara (se non mentiamo) che esprime una proposizione che funziona pressoché così: «Ho fatto o detto una cosa X che riconosco essere sbagliata e ti chiedo di provare ad andare avanti tenendo conto che so che questa cosa è sbagliata e cercherò di non rifarla». Crea un'azione, perché dovrebbe produrre futuro a ciò che

introducesse la funzione «clicca su scusa» nelle sue procedure? Cosa cambierebbe se una possibilità come il chiedere scusa diventasse una norma al pari del «mi piace» entro uno scambio di discussione e commenti? «Scusa» scompare dai vocabolari della pragmatica, ancor prima che da quelli della semantica, soprattutto perché oggi l'Homo Sapiens della società multi-mediale è soprattutto lo specchio di ciò che è previsto egli faccia e non di ciò che si può o si sente di fare.

per ricominciare a chiedersi scusa e per ritornare a capire il valore di una scusa. Il contesto è quello della fragilità: non c'è nessun fascino in chi non sbaglia mai, perché non lo ammette; il fascino è diverso dalla bellezza proprio perché implica l'errore e l'imperfezione. Le scuse, del resto, stanno alla grammatica delle emozioni umane come il restauro alla sintassi dell'arte: non si nasconde un danno o un'erosione del tempo da un capolavoro ma lo si sistema, lo si riporta alla luce.

## Cosa succederebbe se Facebook introducesse la funzione «clicca su scusa» nelle sue procedure? Cosa cambierebbe se questa possibilità diventasse una norma al pari del «mi piace»?

poteva spezzarsi, ma crea anche un riparo: un rifugio che faccia pensare a chi ha subito il torto che la regola ordinaria funziona proprio perché quella che è stata un'anomalia viene riconosciuta come tale. Non rimossa, ma appunto ri-conosciuta: la si riporta a galla, conoscendola ancora una volta, fino a che ogni pezzo dell'ingranaggio relazionale tra due o più entità possa essere risaldato di nuovo.

Se è vero che inizialmente i social network riproducevano in modo stereotipato e per comodità algoritmiche le reazioni base dell'Homo Sapiens, oggi, al contrario, è l'Homo Sapiens a mimare sempre più relazionalmente la gabbia algoritmica del social: le cose o piacciono o si ignorano, perché lo spazio per il dissenso è ridotto a turpiloquio, e ciò che si è fatto o detto sbagliando genera cancellazioni, rimozioni, blocchi.

Cosa succederebbe se Facebook

«Scusa» svanisce dal dizionario politico, dove non erra mai nessuno, da quello relazionale e amoroso, dove al massimo si «sbaglia in due» (un modo atroce per non assumersi responsabilità), ma anche da quello personale: dove nessuno chiede più scusa a sé stesso per come ha abusato, consumato, o appunto eliminato qualcosa di importante per la fretta di stare al passo con la griglia sociale che è stata scelta per noi.

Fare cose con le parole implica capire che parlare non significa descrivere ciò che si sta facendo, ma farlo effettivamente: «scusa» non designa un oggetto ma racconta una volontà di potenza. Ma perché le parole possano funzionare come azioni, ci racconta Austin in quel libro da cui siamo partiti, è necessario che le scuse vengano pronunciate e accolte nelle circostanze opportune: il campo di senso è importante.

Serve dunque un campo di senso

### Riparare la vita

Come un quadro, così l'umanità: e il contesto? La cornice, per continuare con la metafora? Le possibilità delle scuse stanno nella possibilità di sbagliare, cose che sono in un campo semantico che è quello del perdono, ovvero il dono all'ennesima potenza.

All'interno della Pinacoteca di Brera, nel centro di Milano, è presente una stanza trasparente concepita da Ettore Sottsass in cui il lavoro dei restauratori sulle opere è visibile ai visitatori del museo anche durante il processo: così ci abituiamo all'errore e all'usura, ma anche all'eroe che il quadro ripara. Immagino una stanza in cui possiamo osservare cosa succede ai volti e ai corpi delle persone che si chiedono scusa: come a una parola può seguire un abbraccio, come possiamo riavere un sorriso dopo che una colpa è stata assunta e compresa. Anche la vita, come ogni opera d'arte, deve essere riparata: solo nello spazio immaginario della vita digitale possiamo rimuovere ciò su cui non sappiamo chiedere perdono.

Ma l'immaginario crolla, e il corpo trema: è il tempo di imparare a dirsi «scusa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'attore Henry Winkler nei panni di Arthur Fonzarelli nella serie tv *Happy Days*. «Ho sbagliato, scusa» è il genere di frase che Fonzie non riusciva a pronunciare (quasi) mai